

Giornale di Sicilia 20 Gennaio 2015

Originario di Gangi, è cugino dell'uomo che gestiva gli appalti con Siino

PALERMO. Paolo Farinella, l'imprenditore originario di Gangi al quale ieri sono stati confiscati beni per cinquanta milioni di euro, è il cugino di Cataldo Farinella morto nel 2003. Prima ritenuto uno dei più importanti imprenditori della provincia di Palermo e poi arrestato per associazione mafiosa nel 1992.

A Cataldo Farinella proprio agli inizi degli anni Novanta vennero sequestrati beni per cinquanta miliardi di lire nell'ambito di un'inchiesta del Ros dei carabinieri sul sistema di controllo degli appalti pubblici da parte di Cosa nostra. Le ordinanze di custodia cautelare partirono in realtà nel 1991, ma Cataldo Farinella riuscì a sfuggire alla cattura. In manette finì invece, tra gli altri, il cosa detto «ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra», Angelo Siino, costruttore di San Giuseppe Jato, genero del boss Bernardo Brusca, poi diventato collaboratore di giustizia.

Secondo la ricostruzione della Procura di Palermo, Cataldo Farinella - che aveva iniziato la sua ascesa dal gradino più basso, ovvero da semplice muratore - avrebbe avuto un ruolo chiave in un'organizzazione criminale che avrebbe gestito illecitamente una serie di appalti pubblici per la costruzione di strade, reti idriche e fognarie. Il clan sarebbe stato capeggiato proprio da Siino. Farinella, oltre agli affari che in circa trent'anni di attività gli avevano consentito di costruire un vastissimo patrimonio - quello che poi, secondo gli investigatori, sarebbe passato nelle mani del cugino Paolo - avrebbe coltivato due grandi passioni: le auto e il calcio. Negli anni Novanta gli furono sequestrate tre Bmw, un paio di Fiat d'epoca e alcuni grossi fuoristrada. Quanto al pallone, Farinella era anche presidente della squadra di calcio del Gangi.

Altri Farinella sono quelli di San Mauro Castelverde, un piccolo comune che si trova sempre nelle Madonie, che non hanno però legami di parentela con quelli di Gangi. Il «grande vecchio» del clan è Giuseppe Farinella, nato nel 1925 e tuttora in vita, che sin dagli anni Settanta era membro della Cupola di Cosa nostra.

Uomo potentissimo, uno degli amici più fidati del boss Totò Riina, decise anche lui di ingegnarsi nei grossi affari, piuttosto che soffocare gli imprenditori con il pizzo. Proprio in quanto membro della Cupola è stato condannato sia per la strage di Capaci, in cui persero la vita il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta, che per quella di via D'Amelio, in cui, assieme agli agenti di scorta, venne trucidato il giudice Paolo Borsellino. Nel 1993 venne condannato in primo grado a novelli anni per mafia. In questo stesso processo - scaturito da un'inchiesta coordinata proprio da Falcone — era finito anche un suo cugino, Giuseppe "Giusi" Farinella, che oggi ha 77 anni, noto per essere il gestore dell'Hotel «Costa Verde» di Cefalù, nel quale avrebbe dato ospitalità ad alcuni

latitanti, fra cui anche il boss Michele Greco. «Giusi» Farinella venne condannato poi a quattro anni e mezzo dalla Cassazione, nel 1998, fra l'altro per mafia ed estorsione.

Noti alle cronache sono anche il figlio del vecchio Giuseppe Farinella, Domenico, 54 anni, e il nipote di 20 anni, che porta il suo stesso nome. «Mico» Farinella è stato condannato a dodici anni per associazione mafiosa. Nel 2013, gli erano stati poi inflitti trent'anni dalla Corte d'Assise d'Appello di Palermo, in seguito al rinvio da parte della Cassazione, per l'omicidio di Antonio. Cusimano, di 39 anni. La vittima, incensurata, ma piena di debiti venne ritrovata senza vita nella sua auto, il 2 ottobre del 1990, sulla statale 113, nelle campagne di Pollina. Faceva il ragioniere ed era titolare di un'agenzia di assicurazione di Castelbuono. La sua uccisione rimase avvolta dal mistero per più di due decenni. Poi l'indagine venne riaperta e, assieme a Farinella, vennero inflitti trent'anni anche al boss Santi Pullarà.

Il figlio di Domenico, Giuseppe, finì due anni fa in un'inchiesta legata al pestaggio del titolare di un locale di piazza Unità d'Italia, a Palermo. Nel dicembre del 2011, assieme a quattro complici, secondo la ricostruzione della Procura, il giovane Farinella avrebbe «punito» l'imprenditore perché questi aveva deciso di chiamare la polizia quando aveva capito che il gruppo di ragazzi si sarebbe rifiutato di pagare una costosa bottiglia di champagne. L'uomo sarebbe stato aggredito e a Farinella, come agli altri, si sarebbe arrivati grazie alle riprese di alcune telecamere.

Sandra Figliuolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS